

2474

Don EUGENIO CERIA

IN MEMORIA

DI

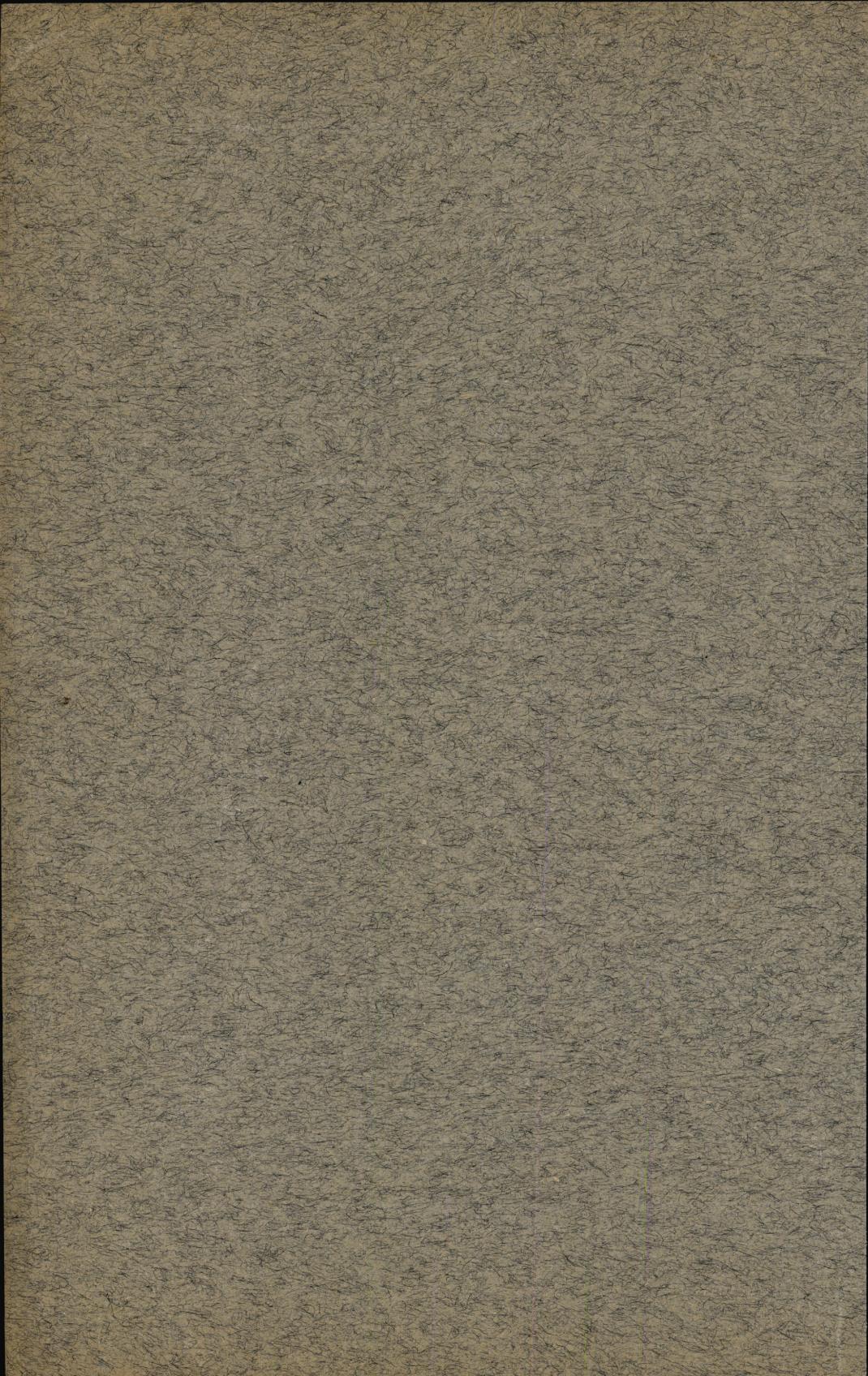
D. ARTURO CONELLI

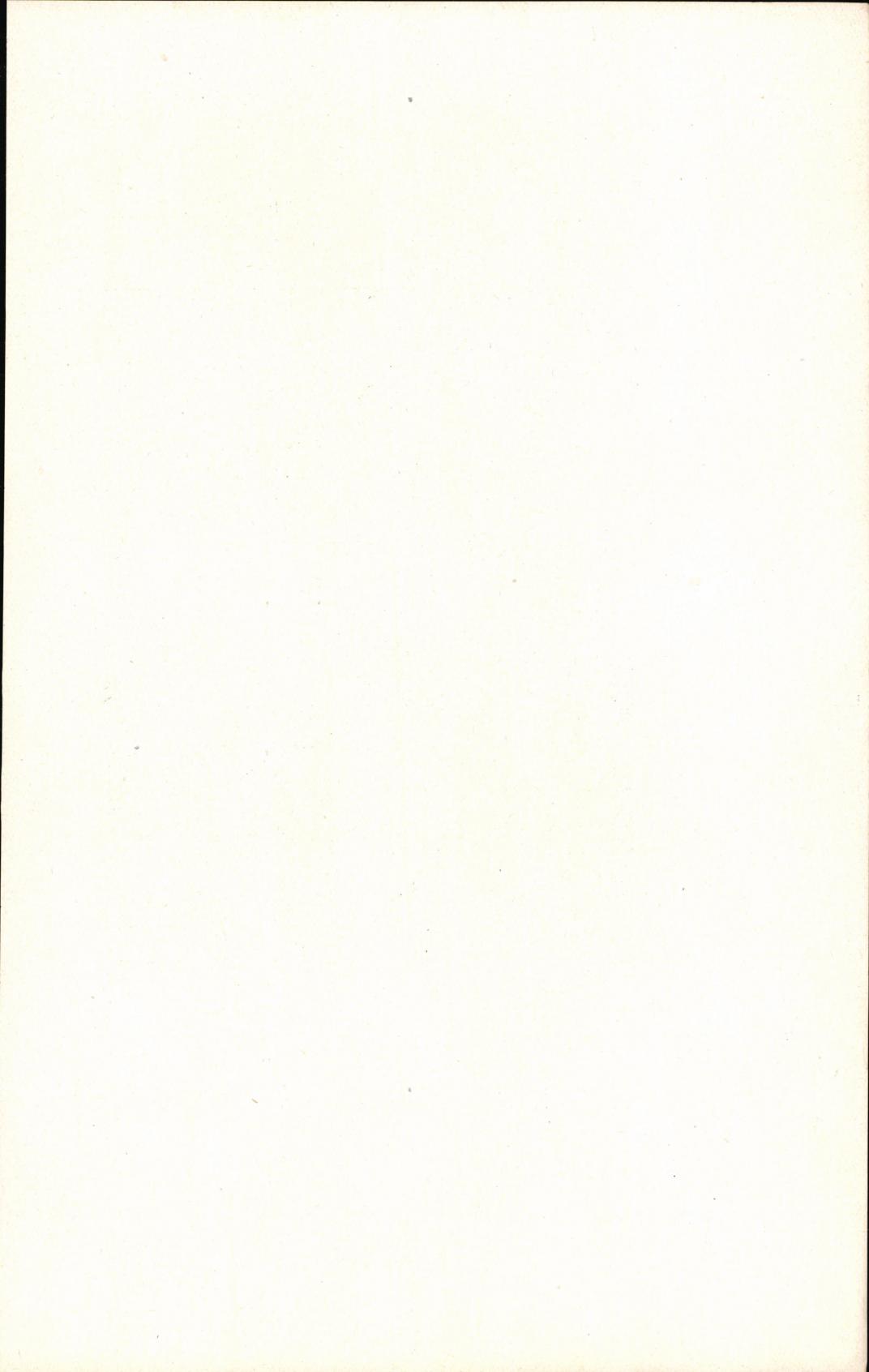
ECONOMO GENERALE DEI SALESIANI

Discorso letto ai solenni funerali di trigesima nella
Basilica di Maria SS. Ausiliatrice in Torino il 6 Novem-
bre 1924, e, con alcune varianti, in quella del Sacro Cuore
di Gesù al Castro Pretorio in Roma il 13 dello stesso mese.



ROMA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
Via Marsala, 42
1924







Sac. Dott. Arturo Conelli
Economista Generale dei Salesiani

Don EUGENIO CERIA

IN MEMORIA

DI

D. ARTURO CONELLI

ECONOMO GENERALE DEI SALESIANI

Discorso letto ai solenni funerali di trigesima nella
Basilica di Maria SS. Ausiliatrice in Torino il 6 Novem-
bre 1924, e, con alcune varianti, in quella del Sacro Cuore
di Gesù al Castro Pretorio in Roma il 13 dello stesso mese.



ROMA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Via Marsala, 42

1924

IMPRIMATUR.

Fr. ALBERTUS LEPIDI, Ord., Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR.

† IOSEPHUS PALICA, Archiep. Philippen., Vicesgerens.

Fidelis servus et prudens.

(MATT. XXIV, 45)

Signori! Fratelli!

Sposare un'idea santa e servirla con coerente fedeltà e saggezza per non breve corso di vita suol essere titolo di altissima lode agli occhi degli uomini e, quel che più monta, dischiude una sorgente inesaurita di merito davanti a Dio. Invero, il *tenax propositi vir*¹, l'uomo che persegue con tenace continuità un nobile ideale nell'industria, nell'arte, nella scienza, nella politica, è guardato con ammirazione da chi vive con lui, è ricordato quasi con invidia da chi gli sopravvive, finchè il tempo, gran crogiuolo delle memorie, ne fissa e ne consacra la figura morale nella galleria degli uomini illustri. Neppure i nostri Santi noi vedremmo circonfusi d'aureola divina, oggetto di culto e d'imitazione tra i figli della Chiesa militante, se non fossero stati anch'essi quegli uomini rettilinei, che, rivolta ogni loro mira a cercare in tutto e per tutto la gloria di Dio e il bene delle anime, andarono difilato alla meta, senza deviazioni, senza pigri indugi, senza tentennamenti imbelli, sempre avanti

¹ HOR. *Od.*, III, 3, 1.

*per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam, ut seductores et veraces, sicut qui ignoti et cogniti*¹.

Se non che, sfogliando il dizionario degli uomini illustri e consultando il catalogo dei Santi, noi dobbiamo tenere ognor presente che non è ivi tutto il sano e il puro, che eleva e nobilita il vivere di quaggiù: attorno agli antesignani si muovono attive coorti di militi strenui, i quali, se non conseguono il vanto d'infuturare i propri nomi nelle pagine della storia, come tocca in sorte ai loro duci, avranno però tutti bene meritato dei comuni successi. Gli è così appunto che nel vivere ordinario *dies diei eructat verbum*², una generazione parla all'altra con l'eloquio non sonoro, ma suasive dei molteplici esempi, che sorgono, si espandono, agiscono entro cerchie determinate e per tempi non illimitati, contribuendo a rinnovare incessantemente quel patrimonio di energie buone e propulsatrici, che è indispensabile ai bisogni quotidiani della convivenza sociale.

Oh, nostro caro e veramente indimenticabile Don Conelli, non temere! di te io non intendo fare nè un eroe di Plutarco nè un candidato alla canonizzazione: mi stanno dinanzi certi tuoi improvvisi silenzi pensosi, che, col placido sgranare dei grandi occhi scrutatori nell'ampia faccia serena, incidevano

¹ II Cor., VI, 8.

² Ps. XVIII, 2.

su tutte le enfasi e riducevano di botto entro i giusti confini esagerazioni di qualsiasi genere. A me basterebbe saper delineare con mano sicura il profilo della tua quadrata e ricca personalità, quale realmente fu in mezzo di noi, non idealizzata nè poco nè punto dal memore affetto e dall'acerbo cordoglio.

Don Conelli visse per un'idea: per un'idea che, al pari dell'idea francescana di or fanno sette secoli, popolarizzandosi, pervase lentamente, su su, i diversi strati della società contemporanea e vi si fece lievito salutare di rigenerazione cristiana: per un'idea che, proprio come l'idea francescana, conquise e conquide spiriti eletti, movendoli a cercarsi, a riunirsi, ad associare le forze, coordinandole all'opera provvidenziale di sottrarre la vita al giuoco delle fuggevoli contingenze e alla bassura dei volgari egoismi, e farla assurgere verso il *più spirabile* *aere* delle beatitudini evangeliche. Io dico l'idea salesiana, impersonata nella Congregazione di Don Bosco. Lo studio perenne di servire bene questa santa idea fu in Don Conelli fulcro di vita interiore, fu movente immediato della sua grande attività, fu insomma quel principio polarizzatore, che ne unificò l'esistenza, irradiandone la puerizia, scandalandone l'età giovanile, ispirandone gli anni maturi. Sì, di tale idea il nostro caro Don Conelli si fece servitore fedele e saggio per lo spazio di circa dieci lustri, quanti ne corsero dal dì che, ingenuo fanciullo, pose piede nel benedetto Oratorio di Torino, sin al giorno luttuoso, in cui cadde, si può

dire, sulla breccia nel suo diletto Ospizio del Sacro Cuore a Roma: *fidelis servus et prudens*. Ecco il mio assunto: mostrare la costante fedeltà e saggezza di Don Conelli in servire la grande idea, e i frutti che ne colse.

Santo e salutare c' insegnava la Scrittura essere il pensiero di orare per i defunti, affinchè dalla misericordia di Dio vengano prestamente prosciolti per intero dai loro peccati¹; santa e salutare altresì è da giudicarsi la consuetudine d'intrecciare alle preci di suffragio il ricordo delle virtuose azioni di coloro, che *nos praecesserunt cum signo fidei*², per trarne incitamento e lume a praticare il consiglio di San Paolo, quando ci esorta a fissare attento lo sguardo sulla vita dei trapassati, allo scopo d'imitarli in ciò che operarono per ispirazione e impulso della medesima nostra fede: *quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem*³.

Da questo pergamo risonarono già le lodi eloquentemente tributate ad altri degnissimi figli di Don Bosco: questa volta dall'obbedienza sono stato portato io quassù, vorrei dire, per i capelli, come un tempo dall'Angelo il profeta⁴. Io non eloquente sono, io non sono esperto dei segreti per intrattenerne un'udienza a me così nuova: a dire, metterò

¹ II *Mae.*, XII, 46.

² In *Can. Missae* (al *Memento* dei morti).

³ *Hebr.*, XIII, 7.

⁴ *Dan.*, XIV, 35.

nondimeno tutto il mio buon volere, e un po' di buon volere invoco dagli amici dell'Estinto, che vorranno fermarsi ad ascoltare. Del resto, ciò che interessa, è l'argomento, non il dicitore; e qui l'argomento è, per buona sorte, di quelli che parlano abbastanza da sè.

Fra i nuovi alunni, che fecero il loro ingresso all'Oratorio Salesiano di Torino nell'ottobre del 1877 spiccava la figura di un giovinetto, lindo negli abiti, dall'aria ingenua, dagli occhi aperti e intenti, dall'aspetto simpatico, dalle maniere garbate: uscito dalla quiete dell'ambiente domestico di agiata famiglia milanese e guidato dalla Provvidenza in mezzo a una turba sì numerosa e sì rumorosa di fanciulli, si mise con calma a osservare quel che facevano gli altri, per vedere quel che dovesse fare anche lui. Si chiamava Conelli Arturo, e contava tredici anni. Fosse l'età o l'acciocchimento dei primi giorni, fatto è che venne, così a occhio e croce, classificato fra gli scadentelli e inscritto senz'altro alla prima ginnasiale inferiore. Il suo insegnante, il nostro bravo Don Vignola che morì dieci anni dopo ad Alassio, mi diceva con vero compiacimento di essere stato il primo a intuire le doti preclare del Conelli, sicchè non si diede pace, finchè non lo vide trasferito alla sezione superiore dei più svegli e promettenti. Di quella manovra poco o nulla comprese allora nella sua semplicità il ragazzo; ma ben mostrò in seguito di apprezzare la premura gentile

del maestro, attestandogli in ogni incontro la più schietta riconoscenza.

Non lo seguiremo di classe in classe, nè diremo delle magnifiche prove ch'ei dava della sua bravura nei trattenimenti accademici e drammatici, soliti rallegrare la vita dei nostri Istituti. Due cose soltanto rammenterò, riferentisi una all'ingegno e l'altra alla condotta del giovane Conelli. Il professore della quinta ginnasiale, uomo di vaglia, quando rivedeva i componimenti italiani in classe, dopo la lettura di alcuni saggi dai meno ai più elaborati, aveva l'abitudine di chiudere quell'esercizio con il ritornello: — E ora, deliziamoci col componimento di Conelli. — Nessuno quindi ebbe a stupirsi tre anni dopo, allorchè si seppe che alla licenza liceale in Genova egli aveva riportato nel componimento un dieci tondo tondo. L'altro fatto memorabile ci dà a conoscere qual opinione avessero di lui i condiscepoli; che sono quelle testoline, le quali non sembrano generalmente corrive a colmar d'onori chi primeggia nella classe. Don Bosco, il gran papà dell'Oratorio, per animare al bene i suoi figli, usava fra gli altri un mezzo bellissimo: disponeva che nelle classi superiori gli alunni eleggessero con votazione segreta un compagno da loro giudicato il più meritevole di sedere in certe occasioni alla sua mensa. Orbene, i voti della scolaresca si raccolgivano abitualmente intorno al nome di Conelli. Oh! io m'immagino di vederlo, tutto raggiante, là di fronte all'amabilità di Don Bosco, avido, più che

di cibo, della dolce parola paterna. Egli, così sensibile, così delicato, così sagace, quanto non avrà saputo far tesoro di quei momenti invidiabili, trascorsi nella famigliarità santa dell'uomo di Dio!

E non andò guarì, che se ne videro gli effetti. La Società Salesiana allora non aveva ancor superato a pieno il suo periodo di assestamento, sebbene rivelasse già un grado tale di solidezza da richiamar su di sè largamente l'attenzione del pubblico. Il suo rapido espandersi, la simpatica intraprendenza dei primi operai, soprattutto la paternità avvincente di Don Bosco e l'aura popolare che ne portava ogni dì più alto e più lontano il nome, formavano altrettanti richiami a spiriti bramosi di perfezionare se stessi e di dedicarsi al bene della gioventù. Ecco perchè, condotti dalla nostalgia della vita religiosa, membri dispersi d'antichi Ordini che iniquità di leggi aveva disciolti, udendo del novello sodalizio, si presentavano all'Oratorio, dove ottenuto di prendere dimora, studiavano da presso qual forma d'ascesi vi stesse germinando e se fosse cosa rispondente ai loro bisogni spirituali. Se non che, quell'attività febbrile, che sembrava soffocare irrimediabilmente la contemplazione, era troppo in contrasto con la loro concezione abituale della vita religiosa; quella trascuranza poi d'ogni comodo materiale e certa spartana frugalità nel vitto, per quanto gioconde da esuberante allegria, ne fiaccavan l'animo anelante a quiete; ond'è che, pur ripieni d'ammirazione per Don Bosco, pigliavano l'un dopo l'altro

da lui commiato. Ora, in quell'andare e venire di grandi, molti dei piccoli, cresciuti alla scuola di Don Bosco, più che al presente mirando al futuro e guardandovi con gli occhi luminosi del Padre, ne accoglievano di buon grado l'invito a dividere con esso lui pane e lavoro, nell'attesa d'un bel premio in paradiso¹. Erano quelli che, secondo la frase allora corrente, si fermavano con Don Bosco: frase tanto semplice nella sua struttura verbale, ma ricca di profondità nella sua intima significazione. Fermarsi con Don Bosco significava chiudere l'orecchio per sempre alla voce della carne e del sangue; fermarsi con Don Bosco voleva dire rinunzia volontaria e perpetua alle agiatezze della vita; fermarsi con Don Bosco era affidarsi ciecamente a lui, lasciandosi da lui maneggiare come sotto gli occhi di tutti con festività e piacevolezza indicibile ei faceva della sua pezzuola. Anime sane, alimentate per parecchi anni alle più pure scaturigini della vita soprannaturale, arrendevansi al fascino che si sprigionava dalla santità di Don Bosco, prendevano ad amare ancor più la sua persona, e le cose che egli amava, e pressochè inconsce (oh, beata inconscienza, sorretta dalla coscienza di un Santo!) montavano arditamente sulla sua nave. Ecco la storia di un Don Rua, di un Don Albera, di un Don Ceruti, per restringermi a pochi nomi dei più noti

¹ « Pane, lavoro e paradiso »: la triplice promessa che Don Bosco faceva a chi volesse restare con lui.

anche fuori di qui; ecco la storia di un Don Francesia, di un Cardinal Cagliero, per menzionare due soli viventi testimoni di tempi, che da noi vanno sotto l'appellativo di eroici; ed ecco su per giù la storia anche del nostro Don Conelli.

Consegnata con plauso la licenza ginnasiale, andò a baciare la mano a Don Bosco e a riceverne la benedizione per recarsi in famiglia. Don Bosco, stringendogli la destra fra le sue palme, gli disse: — Poi, se vorrai prendere il premio, dovrai venire qui. — Verrò, verrò! — rispos'egli; e partì. Le scuole interne si chiudevano allora più tardi che non al presente, sicchè la solenne premiazione andava a cadere nella festività dell'Assunta. Conelli, giunto il tempo, volò da Don Bosco, rivisse la vita dell'Oratorio e, avuto il primo premio, senz'alcuna impazienza di tornare a Milano, s'unì a una frotta di compagni, che si recavano a San Benigno Canavese per farvi gli esercizi spirituali. Finiti che furono gli esercizi, Don Bosco gli chiese: — E adesso, non ti fermeresti con Don Bosco? — Sì, sì! — fu l'immediata risposta. Don Conelli narrava molti anni dopo, con quel placido calore d'espressione che ebbe nell'età matura, come allora Don Bosco gli spiegasse, che cosa voleva dire fermarsi con lui: il facile e il difficile, il piacevole e l'amaro, l'eterno e il caduco, senza nulla celargli, ma il tutto condito di tanta soavità e letizia, che l'anima del giovinetto ne fu estasiata. Da quel punto, mentre lottava a tutta prova contro tentativi esterni di

mandare in fumo i suoi sogni dorati, cominciò a vagheggiare sempre più intensamente l'idea, ch' ei doveva servire con estrema fedeltà e saggezza sino all'ultimo respiro. *Fidelis servus et prudens.*

L'incalzante brevità del tempo assegnatomi ci costringe a sorvolare sul triplice periodo di formazione religiosa, intellettuale e didattica, per cui egli da chierico ebbe a passare, come novizio, studente e insegnante, prima di spiccar il volo fuori degli steccati. Fu insegnante, ho detto, e insegnante di filosofia. Io non ho mai visto un uomo che appalesasse maggior attitudine di lui a diventare un autentico creatore di discepoli, tanta era la penetrazione psicologica che aveva della sua scolaresca, tanta la scioltezza limpida e ordinata nell'esporre, tanta insomma la comunicativa. Me ne possono far fede gli allievi superstiti, non che le sue lezioni di *Logica*, frutto primaticcio, che, quando vide la luce, riscosse lusinghiere lodi dai competenti¹. Non temo di esagerare, affermando che non pochi professori si stimerebbero felici di terminare così, com'egli aveva cominciato.

Se tra religiosi fosse lecito pensare a un qualsiasi *curriculum honorum*, bisognerebbe ripetere la medesima osservazione a riguardo delle ascensioni di Don Conelli, tanto fu splendido, per dirla in gergo profano, l'inizio della sua carriera. Esordì, sacerdote ventinovenne, quale direttore del Collegio Leonino

¹ Cfr. *Civiltà Cattolica*, Serie IX, vol. I (an. 1892).

a Orvieto. E qui mi si consenta di aprire una parentesi: quando s'ha a discorrere d'un uomo dal molto fare e dal pochissimo parlare, è una vera necessità profittare d'ogni spiraglio per iscrutarne l'anima. Mentre dunque, acceso di santo entusiasmo giovanile, recavasi al luogo destinatogli dall'obbedienza, gli accadde quest'episodio. Sostò per via in una grande città, attrattovi dal desiderio di rivedere e riverire un dotto e autorevole religioso, al quale lo legavano affettuosi ricordi dell'età prima. A lui, con l'espansiva confidenza d'una volta, prese ad esporre per filo e per segno i bei disegni, che agitava nella mente. Il fervido zelo che era nel primo divampare, rinfocolato dall'età e fomentato dalla gioconda corrente di ottimismo, che senza misura investe lo spirito di chi non abbia per anco sofferto i contatti mortificanti dell'esperienza, gli scioglieva la lingua, dandogli una foga che lo faceva parlare, parlare: parlar tanto, lui, che appresso avrebbe saputo imbrigliare l'istintivo impulso a tradurre tosto in parole i suoi pensieri, e imbrigliarlo a segno da non dire mai nè più nè meno di quel che esigesse la necessità o suggerisse la convenienza! Il novellino dunque parlava, e il veterano ascoltava e taceva: e meglio sarebbe stato, se avesse proseguito a tacere, perchè, quando aperse le labbra, le sue parole furono queste: — Oh, povero illuso! si vede proprio che sei ancora molto ingenuo. — E abbozzò un mezzo sorriso, che parve un ghigno. Don Conelli restò di sasso. La fredda doccia improvvisa ne smor-

zerà il buon volere? Basta aver conosciuto un po' Don Conelli per rispondere tutto il contrario. Il gelido linguaggio lo rabbrividì, lo fece ammutolire, lo rese pensoso, d'un pensiero che era presentimento. Ancora vent'anni più tardi, rievocando nell'intimità il triste caso, si espresse con tale accento d'accorata mestizia, che diede abbastanza a divedere il vecchio fondo de' suoi intimi convincimenti. Servitore fedele e saggio della famiglia religiosa, a cui Dio l'aveva chiamato, com'era trasalito là dinanzi a un compattimento ironico, che rudemente urtava il suo modo consueto di guardare agli obblighi della propria vocazione, così dopo quattro lustri di soda esperienza misurava e additava l'abisso, che si scavano sotto i piedi tutti i servi stolti e infedeli. *Fidelis servus et prudens.*

Don Conelli a Orvieto (il giudizio è di un testimonio benissimo informato¹⁾) « portò l'Istituto a gareggiare con i migliori della regione ». Coincise col suo direttorato il grande Congresso Eucaristico di Orvieto, del quale egli fu *pars magna*, fungendovi da segretario generale. « Tutta la sua anima salesiana (scrive ancora il sullodato testimonio), ardente di amore per l'Eucaristia, vi trovò un campo vastissimo di attività, che lo rese instancabile di giorno e di notte, sicchè il Congresso di Orvieto, tenuto in una cittadina secondaria, segnò una delle prime

¹⁾ Cfr. Art. di A. GROSSI-GONDI in *Osserv. Rom.* (13-14 ott.).

apoteosi dell'Ostia Santa.. Don Conelli (io continuo a citare), benchè eloquentissimo, nella sua umiltà non volle essere fra gli oratori: e la sua voce non si udì che per le indispensabili comunicazioni di Segreteria. La sua valentia però si era affermata, come dotato di tempra robusta, come organizzatore pronto, intelligente, uomo superiore, che avrebbe potuto rendere alla Chiesa, e per essa al suo Istituto, grandi e segnalati servizi ».

Dalla vetusta cittadina umbra Don Conelli passava nel 1898 alla gemma dei Castelli Romani. Resse a Frascati da prima il Seminario; ma poi, vedutasi l'opportunità di aprire ivi un collegio per giovanetti del ceto medio, ricevette dai Superiori l'ordine di procedere a quella fondazione. Si mise energicamente all'opera. Acquistata una deserta e semidiruta villa papale, che il popolino fantasticava infestata dagli spiriti, a forza di restauri e di ampliamenti la trasformò in bell'Istituto con le classi elementari e ginnasiali, portandolo rapidamente a floridezza e rinomanza grande: l'Istituto Salesiano di Villa Sora. Da quel posto di azione e di osservazione il direttore ebbe agio di fare conoscenze e stringere relazioni, che dovevano più tardi tornargli di somma utilità per l'incremento delle opere di Don Bosco nell'ispettoria o provincia, denominata da noi romana. Nè, innalzato che fu al governo di questa, perdette d'occhio la sua creazione, ma provvide con mano ferma e forte al suo graduale sviluppo, che culminò nel corso normale con apposito grandioso

edifizio, modello di architettura scolastica, e da ultimo col pareggiamiento. Sì, anche il pareggiamiento, ma circondato di tutte le cautele, che escludessero qualsiasi possibilità d'ingerenze estranee nell'insegnamento. Questo successo coronava i suoi voti sapienti, che alle porte di Roma si avesse una palestra e quasi un vivaio di giovani maestri cristiani, massimamente per le province meridionali della penisola. Ma chi potrebbe ridire il sopraccarico di preoccupazioni, che ricerca di mezzi finanziari e dipanamento di matasse burocratiche gli tirarono sulle spalle, già gravate di pesante fardello? L'impresa parve sì ardua al Pontefice Pio X, che, richiesto d'aiuto pecuniario, con piacevolezza gli rispose: — Se voi ottenete il pareggiamento governativo per gli esami, io pareggio le spese. — E mantenne la promessa. La fiducia, che Don Conelli, sull'esempio di Don Bosco, aveva riposta nella Provvidenza, ottenne così il meritato guiderdone. Non gli mancò neppure l'intima gioia che allietà il buon suddito nella consapevolezza che il suo operato è causa di contento al proprio superiore. Un giorno, leggendo in una lettera di Don Rua, che l'amato Padre si rallegrava di tutto con lui, si sentì toccò da tal vivezza di commozione, che n'ebbe un sussulto al cuore, si recò il foglio alle labbra e v'impresse un caldo bacio. Chi fu presente a quell'atto, ripensandovi oggi, non può non esclamare: — È pur dolce cosa per il servitore fedele e saggio anche l'*euge* di chi quaggiù ne governa i voleri! — *Fidelis servus et prudens.*

L'Ispettorato romano di Don Conelli durò quindici lunghi anni, dal 1902 al 1917. La sua giurisdizione abbracciava le Case Salesiane del Lazio, dell'Umbria, delle Marche, della Sardegna e, per tempo notevole, anche del Napoletano. Riesce quanto mai difficile a me il ragionare del suo governo, perchè nel maneggio degli affari egli amava procedere a somiglianza dell'arte di buona lega, che *tutto fa e nulla si scopre*. Trattasi dunque d'infilare un ago nel buio? No: nello svolgersi delle opere non sempre potè totalmente restar celata la persona del principale operante.

Bisognava vedere Don Conelli ispettore durante i torbidi giorni dei cosiddetti scandali di Varazze! Accolse egli allora nell'animo tutto il dolore del venerando Don Rua, che era il dolore di tutti. Nella fase più acuta della canea immonda principiava le sue giornate con un profondo raccoglimento dell'anima in Dio, la qual cosa imprimevagli nel volto e nella persona un che di grave e quasi solenne; traversava così, tutto astratto e assorto, la casa, recandosi nel proprio ufficio, dove con calma imperterrita preparava i suoi piani conforme alle direttive e alle notizie incalzantisi per telegrafo, per telefono e per la posta; infine riprendeva le sue *viae crucis* per Roma. I biechi settari, che avevano messo osennamente a rumore l'Italia, scatenando furori anticlericali per ogni dove, miravano al centro; ma proprio lì si videro come per incanto spezzate in mano le fila della trama: il collegio di Varazze

riaperto, le vittime portate in trionfo, una macchina infernale saltata in aria. *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*¹; ma quanti ebbero notizia dello strumento, di cui erasi valsa la Provvidenza? Gli è che, e qui affermo cosa che forse a più d'uno farà inarcar le ciglia, il servitore fedele e saggio, nei migliori successi della sua chiaroveggente destrezza, si rammentava religiosamente anche del *servi inutiles sumus.*²

Da ciò derivava il chiuso riserbo, che potè far nascere sospetto di sostenutezza alquanto disdegnosa, mentr'era atteggiamento di spirito superiore, sollecito del bene comune e schivo delle comuni lodi. Capisco anch'io che, se l'elevatezza dell'intelligenza avesse fatto a lui, come a Don Bosco, trovare il sentiero per scendere giù giù... Menzionare qui Don Bosco è risvegliare il ricordo della sua paternità. Oh, la paternità di Don Bosco! Rispecchiava essa in sommo grado la paternità divina: da lei non solo nessuna *personarum acceptio*³, ma uno stringere in unico amplesso grandi, mediocri e pusilli così spontanee genuine attagliate dimostrazioni di benevolenza, che ognuno si compiaceva nel pensiero di essere non pure un suo diletto, ma il suo prediletto. Don Conelli reggeva le bilance della giustizia distributiva con mano delicatissima; solo le

¹ *Prov.*, XXI, 30.

² *LUC.*, XVII, 10.

³ *II Par.*, XVII, 7.

significazioni dell'amor paterno risentivano un tantino della superiorità intellettuale, che ama procedere, se non proprio arcigna, almeno più contegnosa, salvo che la santità non prenda il sopravvento. Ecco che mantengo la parola di non raffazzonare la figura di un Don Conelli immaginario. Comunque sia, la penna autorevolissima del nostro Rettor Maggiore ha vergato di lui queste parole¹: « Ebbe a trattare di continuo molti e delicati ed aspri affari, e riportò il più delle volte vere vittorie ; ma niuno seppe mai che erano frutto della sua attivissima abilità, della sua serena costanza, della sua pazienza inalterabile. Per lui, solo e sempre, era l'Opera di Don Bosco che trionfava, o il Rettor Maggiore, o lo stesso venerabile Don Bosco. » Non è questo il ritratto del *fidelis servus et prudens* ?

Tuttavia, ripeto, il necrologista di Don Conelli non è condannato a indovinare, come fu scritto di certa storia ; invece, alle sue induzioni egli possiede elementi di non iscarso valore. Eccone uno : le personali relazioni. Se n'ebbero indizi rivelatori sia dalla parte che presero al nostro lutto uomini raggardevolissimi, sia dalle commosse condoglianze di personaggi altolocati nelle sfere gerarchiche.

Non appena si diffuse la notizia fulminea che Don Conelli non era più, uomini d'ogni ceto s'affrettarono a esprimere il loro cordoglio ; poi ne visitarono la spoglia, assistettero ai funerali, accom-

¹ Lettera ai Salesiani (9 ott.).

pagnarono la salma all'estrema dimora, e in ogni incontro avevano sempre qualche cosa da aggiungere per deplorare la perdita immatura dell'uomo incomparabile. In che modo erasi Don Conelli guadagnata sì grande stima e benevolenza da uomini pratici degli uomini ed esperti dei valori umani? L'intelligenza, la parola, il tratto non basterebbero a spiegare il coro degli elogi che si levarono intorno alla sua bara: il segreto di tanta forza d'attrazione non isfuggì a parecchi. Don Conelli aveva dato loro a conoscere in se stesso un degno figlio di Don Bosco, alla maniera di lui, operoso umile disinteressato: avvolto nella luce del Padre, il figlio riscesse fiducia favore affetto. Come interpretare diversamente, per esempio, la generosità, con cui un nucleo di professionisti egregi, senz'ombra di materiali emolumenti, sacrificavano tempo e cure per dare consistenza a provvide iniziative di Don Conelli? Chi sa, m'intende; per chi non sa, troppo dovrei dire. Sì, le loro nobili anime avevano ravvisato in Don Conelli un esecutore fedele e saggio del pensiero di Don Bosco, di quel Don Bosco, la cui carità lungimirante esercita pur sempre una potente attrattiva, per l'apostolato del bene, su tanti eletti spiriti moderni.

Ed ecco altresì il motivo, per cui Don Conelli aveva facile accesso agli uomini del Governo, che l'ascoltavano di buon grado, ne esaminavano le proposte e, dovunque le leggi dello Stato li autorizzassero ad agevolarne i disegni, lo facevano *corde*

magno et animo volenti. Chi scriverà delle scuole salesiane all'estero, veicolo di fede religiosa e di sano patriottismo, dovrà toccare con mano lo zelo e il tatto di Don Conelli, che, ispirandosi alle istruzioni inviategli da Torino, prospettava alle competenti autorità forme opportune di fiancheggiamenti giuridici, affinchè dette scuole prosperino e facciano del bene. Dalle relazioni abituali, che Don Conelli manteneva col Governo per queste facende, si ebbero tangibili vantaggi allo scoppio della guerra contro la Turchia, quando, mercè l'intervento di lui, fu possibile dar ricetto con la massima rapidità a sciami di fanciulli che, figli d' Italiani profughi da Smirne, noi vedevamo immigrare a Roma e andar tosto ripartiti qua e là per l'Italia in vari collegi salesiani; della quale opera benefica non è a dire quanto gli sapessero grado le autorità dello Stato. Nella storia poi della beneficenza a pro degli orfani di guerra, una pagina luminosa spetterà a quella scuola pratica di agricoltura, nella quale a pochi passi da Roma ricevono con l'educazione cristiana un'ottima formazione tecnica circa cento figli di contadini morti per la patria: capolavoro di organizzazione benefica, su cui conversero la loro attenzione filantropi nostrani e stranieri, deputati e ministri d'ogni partito, e gli stessi nostri Sovrani. Don Conelli potè dar vita e infondere vigore anche a questa sua istituzione mercè il favore, di cui l'onoravano i pubblici poteri. Ma in qual modo entrò egli così nelle grazie dei governanti? Spigoliamo

fra i documenti. Il Prefetto di Roma¹ porgeva « le più sentite condoglianze alla Pia Società Salesiana improvvisamente privata dell'opera tanto zelante di Lui, che, ispirandosi all'esempio e ai principî del Fondatore dei Salesiani, ne mise in pratica, con vero amore del prossimo, gli elevati precetti ». Il Decano del Parlamento Italiano, e più volte Ministro, Paolo Boselli telegrafava²: « Profondamente commosso, onoro memore l'uomo gagliardo e preclaro nelle opere di fede e civiltà. Con sentitissimo compianto deploro la morte del caro e prezioso amico, unendomi al dolore di tutta la famiglia salesiana ». Il Ministro degli Interni³: « Ella sa da quanto mutuo affetto quel veramente santo sacerdote e io fossimo legati. Ne ammiravo la cristiana sapienza, il fervore operoso, l'infinita bontà, il chiaroveggente patriottismo ». Il Ministro dell'Economia nazionale⁴: « Egli aveva ritratto dal santo Fondatore lo spirito fervente di apostolato e la visione netta di come si possa attuare la carità cristiana, anche attraverso alle forme più moderne di assistenza, quali sono richieste dalle attuali condizioni della società ». Tralascio altre testimonianze: il gusto che di preferenza vi si tocca, è l'essersi Don Connelli attenuto nell'opera sua con fedeltà e saggezza al programma tracciato da Don Bosco per i suoi.

¹ Lett. all'Ispettore romano (8 ott.).

² Tel. al med. (7 ott.).

³ Al med. (7 ott.).

⁴ Lett. al med. (7 ott.).

E qual altro motivo avrebbegli conciliato benevole attenzioni da parte d'insigni Prelati, di Porporati illustri e di vari Pontefici? Convenienze facili a intendersi non consentono qui che io mi diffonda in ragguagli; ma non tacerò dell'Eminentissimo Cardinal Pietro Maffi, fulgido astro della Chiesa e dell'Italia. Nei due ultimi Conclavi, ai quali prese parte, non volle essere accompagnato dal nostro Don Conelli? La vivezza poi e costanza della sua affezione per lui balzano fuori dalle seguenti righe¹: « Anche nelle lacrime, benedetto il Signore! Lo amava tanto, ed Egli in tanti casi mi aveva assistito con tanta carità! Il Signore l'ha chiamato: sia! Mi prostro fratello alla salma del fratello e prego, fiducioso che quell'anima bella già le mie preghiere presenti a benedizione per me ». È un grande intelletto, un gran cuore che parla. Non tacerò nemmeno della dimestichezza, con cui trattavalo il Papa Pio X, che più volte financo lo chiamò in Vaticano per giovarsi della sua illuminata esperienza. Don Conelli non era Don Bosco, siamo d'accordo: era però un degno figlio di Don Bosco; quindi nessuno, spero, mi accuserà di tirarla con le tanaglie, se ravvicino due fatti. Quelle scale, che ascendeva, com'è noto, Don Bosco, desiderato e consultato dal Vicario di Gesù Cristo, videro salire anche questo figlio di Don Bosco, per recare

¹ Al med. (8 ott.).

al Romano Pontefice, con la devozione ereditata dal Padre, l'omaggio dei talenti largitigli da Dio.

Dopo il fin qui detto non parrebbe giudizio temerario supporre che Don Conelli, preso insensibilmente da un cotale urbanismo, penasse a snicchiarsi dalla consuetudine del vivere cittadino. Niente di più falso. Ogni ispettore salesiano ha imparato dall'esempio di Don Bosco, che nella nostra vita di famiglia la presenza del padre in mezzo ai figli è il miglior metodo di governo. Per altro, non delle sue oculatissime visite alle Case ho intenzione ora di far parola; ma una visita vi fu, che avrei rimorso di passare sotto silenzio. La mattina del 13 gennaio 1915 Roma fu destata bruscamente da oscure notizie di violentissimo terremoto per tutta la zona marsicana. L'uomo che aveva dei dipendenti nel territorio colpito dal flagello, scattò! Che era mai dei due sacerdoti occupati nel sacro ministero a Gioia de' Marsi? — Da Gioia de' Marsi nessuna nuova, quindi buone nuove — eragli stato risposto da autorevole persona nell'ora delle comunicazioni laconiche e frammentarie. L'animo di Don Conelli non aveva requie. In men ch'io non dica si mise in viaggio a quella volta, accompagnato da confratelli pratici dei luoghi. A Pescina in quel di Avezzano eccolo di punto in bianco destituito d'ogni mezzo di trasporto all'infuori delle proprie gambe. Dodici chilometri di strada lo condussero dinanzi a un monte di rovine: quella desolazione era Gioia de' Marsi. Trepido per i suoi, brancolando fra le macerie, trafelato e stanco,

ha finalmente il conforto di abbracciarli, salvi per miracolo. Ma, ahi! le povere Suore di Maria Ausiliatrice tutte, tutte travolte nel disastro! Alla presenza di sì tragici dolori quali accenti di conforto non gli salivano al labbro dal cuore trambasciato! Perchè, chi non ha mai visto nè sentito Don Conelli a far da consolatore, ha perduto una rara occasione per conoscere da vicino che cosa sia consolare gli afflitti. Durante la guerra mondiale non furono pochi qui a Roma coloro che si giovarono della sua parola lene e leniente per dolorose e delicate partecipazioni in seno alle loro stesse famiglie. Rifece la sera medesima il cammino a piedi: premevagli di rientrare in Roma per avvisare ai soccorsi. Più che i battenti di quest'Ospizio, aperse subito le braccia paterne a cento orfanelli, ingombrando perfino la capace cappella interna; altrettanti per lo meno ne riversò in altre Case dell'Ispettoria. All'inevitabile farragine dei primi giorni sottentrato adagio adagio l'assetto composto e definitivo, anche Don Conelli riprese la calma ordinaria de' suoi pensieri. Fra tali pensieri per quanta parte mescolavasi il ricordo della magnifica gesta? A giudicare dalle sue conversazioni, si sarebbe dovuto conchiudere che vi entrasse per una parte ben piccola: forse per la parte che nell'animo dei buoni servi di Dio risponde all'evangelico: *Quod debuimus facere, fecimus.*¹

¹ Luc., XVII, 10.

Ma dove ho lasciato il Testaccio? Laggiù, dal lato di porta San Paolo, entro la cerchia delle mura aureliane, attorno al *mons testaceus*, si stende quel quartiere novissimo, assai denso di popolazione, che, agglomeratasi ivi in massima parte dal di fuori, si veniva amalgamando sotto l'influsso esiziale di partiti avversi a ogni ordinamento religioso e civile: il Testaccio, nome mal famato in Roma e altrove. Ogni sacerdote che vi passasse, eran sassate; i soversivi avevano adocchiato colà il punto strategico per un'ottima loro base d'operazioni. Un Principe della Chiesa, cui stava sommamente a cuore il bene di quelle anime, chiamava il Testaccio la Cina di Roma. A lui, diciott'anni fa, Don Conelli augurava il buon onomastico, dandogli la sospirata notizia che finalmente nel cuore della sua Cina si collocava la prima pietra per l'erezione d'una Chiesa. Dio solo sa qual cumulo di pensieri, molestie, amarezze, sconforti costasse a Don Conelli il condurre a termine quel tempio di Santa Maria Liberatrice e le annesse scuole esterne. Ho ragione di credere che non si vada lungi dal vero mettendo in rapporto, oltrechè con l'obbrobio massonico di Varazze, anche con le travagliese peripezie del Testaccio l'allusione, che il già citato Ministro dell'Economia nazionale, allora abbastanza a giorno delle cose nostre, fa nella sua lettera all' « assoluta fiducia », con cui « il povero Don Conelli, sull'esempio del Fondatore, si abbandonava alla Provvidenza, anche, e specialmente, nei momenti difficili ». Da capo, il richiamo

all'esempio di Don Bosco. Non istanchiamoci néanche noi di battere e ribattere, ad ammonimento nostro e dei futuri: grazie alla fedeltà e assennatezza di Don Conelli nel calcare le orme del Padre per sì scabroso cammino, ecco che la rigenerazione del Testaccio può dirsi oggi un fatto compiuto. Altra vittoria del *fidelis servus et prudens*.

Tanto basta, io credo, se pure non n'avanza, perchè nessuno caschi dalle nuvole, sentendo dire che Don Conelli, chiamato nel 1917 al Consiglio Superiore della nostra Società, in certi momenti sembrava partito per Torino col corpo e rimasto col cuore a Roma. Una debolezza? E sia. Roma però, la città ammalatrice, dove, chi c'è stato, non rinunzierebbe mai a tornare, non era ovvio che acuisse la passione del ritorno in lui, dopochè vi aveva, non semplicemente trascorsi, ma intensamente vissuti quindici anni della sua vita migliore? A buon conto, non senza perchè io ho detto *sembrava*: Don Conelli non era uomo da perdere il senno e obliare la fedeltà alla consegna per malinconie nostalgiche. « Anche nei sette anni che fu attivissimo membro del Capitolo Superiore (scrive il nostro Rettor Maggiore), quanto e quanto bene, oltre l'inappuntabile disimpegno delle proprie delicate mansioni, continuò a fare all'Opera nostra! ».

Due rami si distinguono qui dell'attività di Don Conelli: uno ordinario, straordinario l'altro. Usciva dall'orbita delle sue ordinarie incombenze ciò che il medesimo nostro Rettor Maggiore soggiunge su-

bito dopo: « Con quanto sacrificio e generosità si recò l'anno scorso a visitare le Case del Nord America e del Messico! Compì con tanta prudenza il suo mandato, da riscuotere l'ammirazione di quanti conoscevano l'importanza della sua straordinaria missione ». Lo stesso carattere rivestirono altri frequenti incarichi, compreso l'ultimo suo invio a Roma « per importanti affari della Società, che gli procurarono gravi preoccupazioni, da lui, come sempre, tenute nascoste a tutti, e che contribuirono ad affrettargli il giorno estremo ». La rivelazione viene da chi unicamente era in grado di farcela. Attività ordinaria invece fu prima la direzione generale delle Scuole Salesiane per due anni, indi per cinque l'ufficio di Economo Generale. Per dire una parola di quest'ultima carica soltanto, Don Conelli, recandovi una preparazione più unica che rara, lasciò in tale, chiamiamolo così, dicastero un'impronta del suo genio amministrativo che non sarà cancellata. « Noi (ripeterò col frate cercatore del Manzoni¹) siam come il mare, che riceve aqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi ». Per altro, affinchè le cose corressero lisce lisce, come sembrava naturale alla francescana semplicità di fra Galdino, bisognerebbe che la beneficenza affluisse e rifluisse ognora con la libertà, che le leggi idrauliche non contendono alle acque del creato. Cent'occhi invece non sono sempre sufficienti, perchè la carità sia

¹ *Prom. Sp.*, c. III.

messa al riparo da arpie togate e senza toga. Ora, negli andirivieni del gran dedalo finanziario, dove sorprese si appiattano a ogni svolto, sicchè l'evitarle tutte è effetto più di fortuna che di valore, Don Conelli, guidato dalla versatilità dell'ingegno, s'aggirava con molta disinvoltura. Ma a render conto dell'azione sua durante il periodo, in cui condivise il governo generale della Società, io confesso di sentirmi in non lieve imbarazzo: alla soglia dei penetrati si arrestano le indagini del profano. Parliamo perciò ancora di una cosa, e affrettiamoci alla conclusione.

Il nostro Rettor Maggiore nel più volte citato documento proclama Don Conelli « abilissimo uomo di governo »; con la quale perentoria testimonianza egli aggiunge il peso indiscutibile della sua autorità a un giudizio, che era nella convinzione di quanti conobbero un po' da vicino il caro Estinto. Troppo più monca che non sia, apparirebbe pertanto questa commemorazione, se, prima di finire, io non dedicassi a tale aspetto della sua personalità almeno un piccolo cenno. Dico adunque che, chi si accingesse a stendere la biografia di Don Conelli, non dovrebbe, nel capitolo sull'uomo di governo, omettere, fra un proemio e un'appendice, tre distinti paragrafi. Riandando oggi i suoi procedimenti ordinari coi sudditi e riannodandoli a certe dichiarazioni che talora di sfuggita gli uscirono di bocca, non si può non iscorgere, quanto studio egli mettesse in cansare uno scoglio molto insidioso:

quello di trattare gli uomini, non già prendendoli quali sono, con il loro bene e il loro male, ma pretendendoli quali dovrebbero essere. La perfezione, si sa, non è di questo mondo: il porlo, governando, praticamente in oblio, suol essere, oltrechè un compromettere se stesso di fronte ai proprii sudditi, anche un precludersi la via a ben adoprarli in quel che valgono e a sospingerli verso il meglio. Al contrario, il superiore che nel suo bilancio di previsione ha cura di stanziare sempre una discreta dose d'indulgenza per le debolezze umane, mantiene fra la sua autorità e la soggezione degli altri quel magnifico temperamento, per cui obbedire e comandare non son più, al dire del Tommaseo,¹ «dura necessità, ma scambievole gara di servigi affettuosi e di consigli fraterni».

Dopo questo preambolo, il paragrafo primo: suoi rapporti con i direttori. Nella nostra pacifica armata i direttori sono quel che erano nell'esercito di Cesare i centurioni: il nerbo della disciplina e della forza; ond'è che l'accorto generale li aveva carissimi. Don Conelli sapeva assistere e sostenere i direttori in modo perfetto; mi appello, per amore e dovere di brevità, alla sola corrispondenza epistolare, di cui non fu avaro: sul fondo candido di

¹ N. TOMMASEO. *Rome et le monde* (IV, p. 115): « Puisque la vie sociale, si libre qu'elle soit, se compose de différents degrés de pouvoir et de force, ce qu'on peut souhaiter de mieux c'est que l'autorité et la dépendance soient, non pas une dure nécessité, mais un échange de services affectueux et de conseils fraternels ».

larghi fogli, adagiavansi quei suoi caratteri neri grandi chiari, espressione di energia e di sicurezza anche nella lor forma esteriore. Paragrafo secondo: amnesie ultrameritorie. Non restò, no, lettera morta per Don Conelli il reiterato avvertimento di Don Bosco ai superiori d'ogni grado, che fossero non pronti, ma prontissimi a passar sopra, a dimenticare, a non mettere in conto i crediti puramente personali. È assodato, assodatissimo che in questa mnemonica a rovescio, di cui Temistocle, sì straordinariamente dotato della facoltà di ricordare, avrebbe voluto apprender l'arte per non ripensar mai a certe azionacce fattegli dalla leggerezza ateniese¹, Don Conelli eccelleva al sommo. Paragrafo terzo: fare e lasciar dire. Ad uomo di governo non fan nè caldo nè freddo avventatezze di giudizi e vaniloquii presuntuosi. Don Conelli tirava innanzi di buon umore a far il bene, senza mai deflettere nè scomporsi per ciance e ciarle, non dimentico per fermo del bisticcio scherzevole di Don Bosco, che era poi uno de' suoi geniali aforismi: « *Laetari, bene facere*, e lasciar cantar le passere ».

Veniamo all'appendice. In una cosa Don Conelli non potè modellarsi direttamente su Don Bosco: a Don Bosco si presentarono infinite occasioni di esercitare la pazienza, ma non fu tribolato da ma-

¹ CIC., *De orat.*, II, 74, 299.

lori epatici, Don Conelli sì. Orbene, mettasi al governo un epatico, il quale non siasi per isforzi di volontà assuefatto al dominio di sè: diranno i dipendenti le delizie del sottostare a chi va soggetto agli alti e bassi de' suoi visceri. A Don Conelli, nel diuturno travaglio del suo malanno, di cui per altro assai pochi ebbero contezza, mancò, osservavo, il conforto di porsi sott'occhio l'esempio paterno; ma egli aveva compreso ottimamente e di buon'ora, perchè Don Bosco fra tutti i Santi del Cielo avesse prescelto il Salesio a patrono e titolare de' suoi figli: tant'è vero che nell'atto di emettere la professione religiosa (facevano giusto quarantadue anni il dì della sua morte), Don Conelli assunse e accoppiò a quel di battesimo il nome di Francesco, appunto perchè, e non ci teneva a farne mistero, nell'in-nata irritabilità scorgeva una ragione peculiare per assicurarsi il patrocinio di colui; che salutiamo il Santo della mansuetudine. Quando poi le punture divennero con l'età più assillanti, allora il senso della cresciuta responsabilità gli fu novello freno a mitigare amaritudini e a rintuzzare impeti. Un certo diario voluminoso che mano pia raccolse e sfogliò, registra quasi giorno per giorno, a cominciare dal remoto noviziato, i suoi giudizi sulle proprie azioni e i proponimenti pratici per emendare o prevenire difetti. In quelle pagine è l'indice d'un minuzioso e incessante lavorio su di sè, è la chiave per scoprire i segreti di una ricchissima vita spirituale, è la soluzione dell'antico e sempre rinnovantesi

enigma: *de forti egressa est dulcedo*¹. Diamo, diamo a Don Conelli una lode, a cui certamente ha diritto: la sua progrediente soavità era frutto di seria corrispondenza alla grazia, non dono di natura. Nè defraudiamo quindi la sua memoria della pubblicità che meritano quest'altre squisite espressioni del Ministro degli Interni:² « Ora egli pregherà dal Cielo per noi, che ne abbiamo tanto bisogno; ma noi non godiamo più di quella sua larga e lieta temperanza di parole e d'intelletto, che riposava l'anima in una confortatrice serenità. » Echeggi infine ancora una volta al di là dei nostri recinti il bronzeo suono dell'epicédio paterno: « La memoria di Don Conelli (dice il terzo successore di Don Bosco) resterà scolpita in mezzo a noi per la sua umiltà, per la sua rara bontà di carattere, per l'amore a Don Bosco e all'Opera Salesiana ». Oh, servitore fedele e saggio! se dopo questo del Padre terreno tardasse ancora a farsi udire l'*euge* beatificante del Padre celeste, ecco, ecco che noi siamo qui raccolti intorno all'altare del Signore per affrettartene la grazia con oblatione di sacrifici e preci: fu insistente desiderio tuo, è dovere e bisogno del cuor nostro.

Questo, l'uomo che abbiamo perduto. Avviene talora di certe parole colte a volo, che ci si conficchino talmente nella memoria, che andar di tempo e suc-

¹ *Iudie.*, XIV, 14.

² Lett. al Proc. dei Sal. (8 ott.).

cedersi di vicende, anzichè svellerle, sembran ribadirle. Mi par cosa di ieri. Trentasei anni fa, durante le vacanze autunnali, una sera di settembre, nel collegio di Lanzo Torinese, Don Conelli, giovane minorista, comparve per brev'ora in mezzo a noi, giovanissimi chierici. Lo circondammo a gara, secondo il consueto, lieti di rivederlo e di udirlo. Tutto concentrato nel pensiero della sua prossima ordinazione a suddiacono, ci disse che studiava i Salmi nel commento del padre Curci; indi, con quel suo fare d'allora tra oratorio e drammatico, presegù: — Sentite che bel versetto leggevo poco fa: *anni nostri sicut aranea meditabuntur*¹, come tela di ragno saran considerati gli anni della nostra vita. — E sviluppò immagine e concetto con molto sentimento. Oh, sì, tu dovevi sperimentare in te stesso la fragilità del vivere umano, di cui è tanto facile rompere il filo! Da parecchio tempo si sarebbe detto, che una voce segreta gli venisse ripetutamente susurrando che la sua fine s'avvicinava a gran passi; in lettere e incontri, il suo saluto aveva funebri rintocchi: invocava suffragi, larghi suffragi, quando giungesse la nuova della sua morte. Ebbe anche il presentimento di finire come finì? Il Faber scrive che ciascuno paventa un morbo particolare, e che questo terrore è non di rado un pronostico, che appunto da tale morbo verrà la fine². Se realmente così fosse, avremmo in

¹ Ps. LXXXIX, 9.

² FABER. *Conferenze spirituali*, p. 73 (Torino, Marietti, 1885).

questo un tratto consolante di paterna provvidenza da parte di Dio, che, pur tenendoci occulto il dì della morte, *variis et miris modis* ce ne preavviserebbe quasi con dei *venio cito*¹, verrò fra breve a prenderti, meno esplicati di quello che rivolse già al rapito di Patmos, ma abbastanza significativi. Oh, Egli non ama che i figli suoi gli vadano dinanzi privi della veste nuziale! A prova di questi vaghi annunzi starebbe nel caso nostro l'arcana impressione prodotta sull'animo di Don Conelli dalle parole del Salmista. Ma ve n'è un'altra in un documento, che si rinvenne sopra le carte del suo scrittoio: un ricordo funebre anonimo, sgualcito per lungo uso e recante da un lato l'immagine di Gesù Crocifisso con la nota preghiera indulgenziata: « Ec-comi, o mio amato e buon Gesù, ... » e il detto del Signore: *Ego sum resurrectio et vita*², e a tergo il singolare autografo seguente: « Fate la carità di una preghiera in suffragio dell'anima di Arturo Conelli, sacerdote salesiano, nato il 23 settembre 1864, morto il... *Requiem aeternam dona ei, Domine. Et lux perpetua luceat ei. Requiescat in pace. Amen.* » Chi scrisse così, chi teneva sotto gli occhi un richiamo così originale, aveva ritto dinanzi all'immaginazione lo spettro della morte subitanea.

E subitanea fu, non però improvvisa, e questo non per sole disposizioni remote, ma per sante disposizioni prossime. Don Conelli aveva trascorso i

¹ *Apoc.*, XXII, 20.

² *JOAN.*, XI, 25.

mesi dell'estate a Roma in gravosi negozi. Era stanco: una recente fotografia, se è notevole perchè nell'assenza d'ogni preoccupazione di posa, rivela l'uomo pervenuto al pieno superamento spirituale di se stesso, non dissimula neppure una tal quale spossatezza fisica, che oggi noi possiamo dire foriera di quel che avvenne. L'inopinata dipartita del suo intimo compagno di lavoro, spentosi il 6 settembre nell'Oratorio di Torino, contribuì a infondergli nel cuore sentimenti di sempre maggior distacco dalle cose della terra; infatti fra le cure che lo assediano, s'udiva sovente proferire esortazioni di questo tenore: — Facciamo tutto per il Signore!... Comunque vadano le cose, sia sempre tutto per amore di Dio! — La mattina del 7 ottobre, alle ore sei, sceso nella basilica del Sacro Cuore, si confessò, celebrò (dicono) con insolito fervore la santa Messa, ne ascoltò una per ringraziamento, recitando il Rosario. La preparazione spirituale era compiuta. Salì in camera a pigliare cappello e valigia per avviarsi alla stazione e ritornare a Torino. Andava: ma in capo alla scala Dio lo fermò: un viaggio più lungo lo attendeva, e senza ritorno. Alle sette lo colpì la paralisi: alle dieci spirò. Ci ha lasciati così...: in silenzio, senza salutare gli amici, senza voltarsi indietro per dire a che punto stessero gli affari. Avevi detto e ripetuto: — Riverò a novembre. — Non c'è più novembre per te. *Siccine separat amara mors?*¹.

¹ *I Reg.*, XV, 32.

Il compianto cordiale che si propagò in un batter d'occhio fra vicini e lontani, fra confratelli ed estranei, e che venne espresso in termini amplissimi da rappresentanti autorevoli di famiglie religiose e da dignitari laici ed ecclesiastici, non che dalla stampa di vario colore, fu riconoscimento pieno e indiscusso, che il caro Estinto, seguitando per tutta la vita con fedeltà intera e con somma saggezza le tracce di Don Bosco, aveva molto bene meritato non solamente della sua Congregazione, ma della Chiesa altresì e della Patria. *Fidelis servus et prudens.*

Ed ora, *sursum corda*. L'ultima parola, tutta per noi. Ho promesso che non avrei idealizzato qui la figura di Don Conelli: credo di non aver perduto di vista la mia promessa. Ma nella memoria e nell'affetto dei vivi le personalità insigni si vengono quasi per naturale processo idealizzando dopo la morte; invero con l'andar del tempo non ci si presentano più al pensiero quali furono nella definita realtà del loro essere, ma, spogliatesi a poco a poco della concretezza individuale, assurgono a dignità di simboli, personificando ognuna quella dote caratteristica, che ne formò il distintivo durante la vita. Non è così, di grazia, che il nome dei grandi estinti diviene tosto o tardi *segnacolo in vessillo?*¹. E ogni simbolo è cosa parlante: parla all'immaginazione e al cuore, le due facoltà per eccellenza trasfiguratrici

¹ *Par.*, 27, 50.

dei loro oggetti lontani. Noi che amammo Don Conelli, e per anni e anni lo vedevamo in questa basilica ascendere lieve lieve l'altare e celebrarvi con intenso fervore di spirto il divino Sacrifizio: noi che amammo Don Conelli, ed eravamo soliti incontrarlo per i corridoi dell'adiacente Ospizio nell'atto di muovere ratto ratto i passi, come trasportato dal pensiero che a volta a volta ne signoreggiava la mente: noi che amammo Don Conelli, e tra le fide pareti del suo studio dicevamo a lui le cose nostre e da lui ascoltavamo parole serene e serenatrici: oh, noi ne seguimmo col pianto nell'anima la spoglia fredda e muta, allorchè nel viaggio all'ultimo asilo s'indugiava torno torno all'ampiezza di questi edifizi, la quale di Don Conelli inquadrò, non isolò l'esistenza per il decorso di tre lustri; ma non potremo mai nè rimettere il piede in questa basilica, nè aggirarci per entro all'Ospizio del Sacro Cuore, senza che ci si aderga dinanzi allo spirto l'immagine di Lui: immagine, però, dall'umanità vanescente, quasi vaporante in un nimbo di luce, donde balenerà su noi il lampo di un'idea, dell'idea che fu per lui mezzo secolo di vita e che espressa nel comune linguaggio ci dirà e ridirà così: — Figli di Don Bosco, fratelli miei, state savi, serbando costantemente fede alla disciplina del Padre, che per mezzo della Vergine Ausiliatrice la Provvidenza del Signore a me e a voi diede. —

